EMERGENZA PENTITI

Il tesoro di Felice Maniero: lo Stato recupera trenta miliardi

Felice Maniero, l'ex boss pentito della riviera del Brenta, cui giovedì scorso è stata tolta la protezione dal ministero dell'Interno, ha consentito allo Stato di recuperare trenta miliardi del suo patrimonio, accumulato con le attività malavitose, in gran parte denaro contante ed il resto beni immobiliari. La procedura di recupero dei beni, secondo la Procura distrettuale antimafia di Venezia, è in corso e non può essere più fermata, dopo che a Maniero è stata tolta la protezione, anche se «faccia d'angelo» ha confermato di voler collaborare con la giustizia. Il patrimonio accumulato da Maniero non si limiterebbe però ai trenta miliardi dati allo Stato. Fra traffico di eroina e cocaina, tangenti sui cambisti dei casinò e rapine milionarie, si ritiene che Maniero abbia potuto mettere da parte almeno un altro centinaio di miliardi, depositati su conti bancari esteri. Solo su uno di questi, acceso in una banca svizzera, la Procura antimafia di Venezia ha avviato una rogatoria internazionale. Frattanto è ripreso ieri, con la 50.ma udienza, il processo d'appello alla mafia del Brenta, che si celebra nell'aula bunker di Mestre. In primo grado furono inflitti 500 anni di carcere a una ottantina di imputati, fra i quali Maniero che ebbe 33 anni. Ieri la Corte d'Appello presieduta da Giovanni Battista Stigliano Messuti ha ascoltato tre collaboratori di giustizia fra i quali il siciliano Totuccio Contorno, il veneziano Giorgio Levorato e il padovano Giuliano Ferrato. Contorno, con Tommaso Buscetta, è stato il primo pentito della recente cronaca giudiziaria italiana ed ha soggiornato obbligatoriamente sulla riviera del Brenta conoscendo Maniero con il quale è entrato in affari. Contorno era già stato convocato dai giudici in altre due occasioni ma non si era presentato. Ieri è venuto soltanto per dichiarare alla Corte di non voler parlare. Sono bastati pochi minuti per prendere atto di questa sua decisione di non rispondere alle domande che soprattutto i difensori degli imputati avrebbero voluto porgli. Contorno in primo grado, due anni fa, aveva deposto sui legami tra la banda di Maniero e i clan milanesi.

Il corpo senza vita di Santa Puglisi uccisa davanti alla cappella di famiglia nel cimitero di Catania Ragonese/Ansa

«Voleva che Nitto si pentisse»

Il nipote di Ferone svela la trama dei delitti

Il delitto Minniti doveva servire a far pentire Nitto Santapaola, scatenando una reazione a catena che avrebbe distrutto l'organizzazione. Era il progetto del boss Giuseppe Ferone liberato dai testimoni che oggi lo accusano. Il racconto del nipote del boss che ha confessato di aver compiuto la strage del cimitero. «Mio zio mi disse che dovevo essere io a sparare per vendicare mio cugino. A volte mi faceva persino paura. Parlava solo di vendetta».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. «Se veramente avessi fatto tutte queste atrocità, meriterei la pena di morte, la fucilazione senza processo. Si era difeso così Giuseppe Ferone, il pentito catanese accusato di avere usato la collaborazione con lo Stato solo per compiere fino in fondo la sua vendetta contro coloro che avevano ammazzato suo padre e suo figlio. Non ha saputo indicare però un motivo valido per giustificare la valanga di accuse che gli hanno rovesciato addosso i due coniugi, S. P. M. ai quali aveva anche tenuto a battesimo il figlio, che lo hanno indicato come il killer della moglie di Nitto Santapaola e come il mandante della strage del cimitero. Ferone ha raccontato una storia grottesca che non sta in piedi. «I nostri rapporti sono sempre stati affettuosi - ha detto - forse devo ritenere che queste accuse muovono da piccoli contrasti che si sono verificati con P. durante il suo soggiorno presso la mia abitazione e che dipendevano dal fatto che i suoi bambini buttavano la palla all'interno del condominio e giocavano all'interno dell'abitazione».

Sul capo di Giuseppe Ferone adesso è arrivato il colpo di grazia che mette la parola fine anche sul giallo dell'assassinio della morte di Nitto Santapaola. Giuseppe Ravalli, il nipote del boss, ha deciso di vuotare il sacco davanti ai magistrati e lo inchioda definitivamente. Il ragazzo, che ha appena 18 anni, era scosso, turbato, non riusciva quasi neppure a leggere le carte che lo accusano del duplice omicidio del cimitero. Ha parlato 45 minuti con l'avvocato Enzo Guarnera. Poi, davanti al magistrato, ha cominciato la sua lunga confessione. Sette ore dopo ha firmato i verbali che confermano le accuse dei coniugi contro Giuseppe Ferone. Ha ammesso di essere stato lui, su ordine di Ferone, ad uccidere una settimana fa, Santa Puglisi, la figlia 22enne del boss della Savasta, Nino Puglisi e il piccolo Salvatore Botta di 14 anni. Ha detto che il delitto venne organizzato in una casa di Motta Santanastasia in provincia di Catania, dove Ferone aveva stabilito una vera e propria base operativa segreta. «Mio zio venne a Catania per organizzare l'omicidio». Dopo un sopralluogo, il boss gli dà l'ordine di uccidere. «Mi disse che dovevo essere io a sparare per vendicare mio cugino Enzo e mi diede una pistola con il silenziatore già montato». Ravalli era legatissimo al cugino e il figlio del boss venne ucciso praticamente sotto i suoi occhi. «Mio zio diceva in continuazione che dovevamo vendicarci, che era un dovere di tutta la famiglia. In alcuni momenti mi faceva persino paura. E mi disse che dovevo ammazzare tutti quelli che erano assieme a Santapuglisi. Voleva che Nino Puglisi provasse la stessa sofferenza che aveva sentito lui quando gli avevano ucciso il figlio». Il giovanissimo killer racconta quindi la dinamica del suo primo delitto. «Quando arrivai a meno di due metri dalla ragazza cominciai a sparare. Vidi che c'era anche un ragazzo ed una ragazzina. Ho sparato anche al ragazzo che stava scappando. Quando ho finito, la ragazzina però non c'era più e così non l'ho uccisa».

Ravalli ha anche confermato le accuse dei due coniugi a Ferone sull'omicidio di Carmela Minniti. Ha detto di essere venuto a Catania assieme allo zio e di averlo quindi riaccompagnato nel Lazio subito dopo l'omicidio della moglie del capo di Cosa Nostra. Il dettaglio dell'omicidio Minniti viene invece riferito dai due testimoni. S. M. e la moglie portano, con la loro vecchia fiat Uno, Ferone, che indossava un giubbotto da caccia senza maniche con molte tasche, una parrucca e un cappellino con visiera, sotto casa della Minniti.

Il testimone ha raccontato di avere visto Ferone salire in casa della donna assieme a Maurizio Russo e Salvatore Guerino. «Trascorso qualche minuto vidi uscire di corsa Russo... nel frattempo udii in rapida successione alcuni colpi di arma da fuoco. Dopo qualche istante sopraggiunsero Ferone e Guerino, ciascuno impugnando un'arma». A sparare era stato però solo Ferone perché la semiautomatica di Guerino si era inceppata. Le due armi - ha raccontato il testimone - furono distrutte in una segheria del quartiere San Giorgio. «Ero presente quando su precisa disposizione di Ferone, Carmelo Pillera tagliò le due armi».

Dopo il delitto si ritrovano tutti a San Giorgio, in casa di Francesco Ferreri, dove Ferone organizza un singolare corteo di auto per farsi accompagnare a Messina agli imbarcaderi dei traghetti. «Disse che voleva subito ripartire per Roma - racconta S. M. - effettivamente così fu, avendo egli intrapreso il viaggio di ritorno accompagnato da Giuseppe Ravalli e da Salvuccio Guerino; sino a Messina venni accompagnato da mia moglie, da Franco Ferrari e dalla moglie di quest'ultimo». La presenza delle due donne doveva servire a far apparire il viaggio come un normale spostamento.

Successivamente Ferone avrebbe spiegato al testimone anche il suo progetto strategico. Il boss infatti con quel delitto voleva provocare una reazione a catena che distruggesse l'intera organizzazione. «Mi disse che l'omicidio Minniti era stato commesso per indurre Santapaola a collaborare con la giustizia, seguendo una tecnica di cui lui stesso era stato vittima attraverso gli omicidi di suo padre e di suo figlio».

Anche Maria Ravalli, la moglie di Ferone, avrebbe confermato ai due coniugi questo progetto: «La Ravalli mi disse che il marito era un falso pentito - racconta P. M. - nel senso che aveva intenzione di collaborare con la giustizia e contemporaneamente si proponeva di costituire un gruppo di suoi fedelissimi che avrebbe fatto operare a Catania per vendicare i lutti subiti... Si proponeva di tornare un giorno a Catania più forte di prima.

L'ANNIVERSARIO

Dedicata a Dalla Chiesa una strada nel paese di Brusca

Quattordici anni fa la mafia uccideva a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Manuela Setti Carraro e l'agente di scorta Domenico Russo. Le manifestazioni a Palermo e al cimitero di Parma per ricordare l'eccidio. La figlia Rita Dalla Chiesa giudica strumentali le polemiche di questi giorni contro i pentiti. A San Giuseppe Jato, paese del boss Brusca il ministro Di Pietro ha inaugurato la strada a scorrimento veloce intitolata a Dalla Chiesa.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Mi sembra che tutti questi anni, 14, non siano mai passati. Uno le ferite fa finta di dimenticarle, poi in realtà ci sono e non si riaprono soltanto in occasione degli anniversari, ma si riaprono anche quando leggo i giornali, quando ascolto le dichiarazioni dei magistrati, quando ascolto il racconto dei pentiti, per cui è un lento passare del tempo. Vivo ogni giorno nel ricordo, nel dramma di quella sera a Palermo, la sera dell'agguato che portò via mio padre e la mia dolce amica Manuela Setti Carraro». Rita Dalla Chiesa, in una intervista rilasciata a Radio Dimensione Suono, ricorda così il delitto Dalla Chiesa e definisce strumentali le polemiche sui pentiti, grazie ai quali molte verità si sono conosciute.

«Vorrei tanto sapere perchè lo hanno fatto e conoscere oltre ad uno degli esecutori materiali della strage che oggi ha un volto, anche chi l'ha voluta. Mio padre aveva tanti nemici a Palermo ed a Roma. Nemici forti e potenti: come dire le mani di quell'uomo e la mente di qualcunaltro , senz'altro importante». «Papà - prosegue la nota conduttrice televisiva nell'intervista - era un uomo blindato come lo sono oggi Caselli, Tinebra e tanti altri magistrati. Oggi in questa ricorrenza sono vicina a questi uomini che stanno facendo molto per il nostro Paese e in loro rivedo il lavoro di mio padre».

Numerose iniziative sono state promosse a Palermo e in provincia per ricordare la strage di via Isidoro Carini in cui furono trucidati il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l' agente di scorta Domenico Russo. Una messa è stata celebrata in mattinata nella chiesa di Santa Maria di Monserrato alla presenza di numerose autorita' tra le quali il ministro dei Lavori Pubblici Antonio Di Pietro, il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli, il sindaco Leoluca Orlando, il prefetto Luigi Damiano e il questore Arnaldo La Barbera. L' omelia è stata tenuta da padre Giuseppe Mineo, il quale, pur sostenendo che in questi 14 anni «nulla è cambiato», ha invitato i fedeli a essere fiduciosi.

Al termine della cerimonia religiosa corone di fiori sono state deposte in via Isidoro Carini, sul luogo dove subito dopo il massacro fu lasciato un cartello con la scritta «Qui muore la speranza dei palermitani onesti». Un' affermazione che il figlio del prefetto ucciso dalla mafia, Nando Dalla Chiesa, ha detto di non condividere: «Credo che non sia morta quella speranza. Comincio a pensare che chi ha scritto quel cartello avesse invece dentro di sè la spinta a continuare ad andare avanti e a non rassegnarsi».

A San Giuseppe Jato è stato inaugurato il nuovo tratto della strada a scorrimento veloce Palermo-Sciacca intitolata a Carlo Alberto Dalla Chiesa e alle altre vittime dell' eccidio. «Se oggi siamo qui - ha sottolineato il ministro dei Lavori Pubblici, Antonio Di Pietro - è anche per merito di coloro i quali hanno sacrificato la loro vita per difendere la legalita». Maria Maniscalco, sindaco Pds di San Giuseppe Jato (il paese del boss Giovanni Brusca) ha sostenuto che «per anni la famiglia Brusca ha impedito il libero esercizio dei diritti democratici».

Le manifestazioni per ricordare l'anniversario della strage di via Isidoro Carini si sono concluse in serata a Corleone, il paese dove Carlo Alberto dalla Chiesa cominciò negli anni Cinquanta la sua carriera di ufficiale dei carabinieri.

Nel cimitero di Parma, dove sono sepolti il generale Dalla Chiesa e la moglie, si è svolta una breve cerimonia alla quale hanno partecipato tra gli altri la figlia Simona Dalla Chiesa, e il comandante dell'arma dei carabinieri, il generale Luigi Federici. Simona dalla Chiesa ha affermato che ha sempre «avuto fiducia nello stato perchè sono sempre stata convinta che ci siano apparati deviati ma che non rappresentavano lo Stato. Perchè lo Stato erano anche mio padre e tutti gli altri ».

Dopo le recenti polemiche, i magistrati di Firenze, Palermo e Caltanissetta interrogheranno il capomafia

Per Brusca oggi è il giorno della verità

Oggi potrebbe essere il giorno della verità per Giovanni Brusca. I magistrati di Firenze, Palermo e Caltanissetta, lo interrogheranno a Roma e tenteranno di comprendere se il mafioso di San Giuseppe Jato vuole o non vuole collaborare con la giustizia. Il questore: "Si vuole pentire per il figlio". Ieri era assente dall'aula bunker anche Enzo Brusca, il fratello di Giovanni. Domanda inevitabile tra i cronisti: si è pentito anche Enzo?

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Potrebbe essere l'ultima chance per Giovanni Brusca ma anche per i magistrati. Potrebbe essere il giorno della verità, quello del dentro o fuori, quello del «dimostra da che parte stai». Oggi a Roma di fronte al mafioso di San Giuseppe Jato dovrebbero sedersi i procuratori, ed alcuni loro sostituti, di Firenze, Palermo, Caltanissetta. Devono capire, dopo settimane di arroventate polemiche, veleni, indiscrezioni, quali sono le intenzioni di questo personaggio controverso, dichiarante, pentito, mafioso, ex mafioso, killer, boss, ideatore di complotti stravaganti che poi smentisce, confidente del suo avvocato e accusatore del suo avvocato.

Insomma Giovanni Brusca vuole collaborare con la giustizia? O vuole spiegare la mafia secondo lui, in chiaroscuro, ammettendo solo responsabilità che possono già essere provate in sede processuale, vuole o no svelare i segreti della sua famiglia e di Cosa nostra?

Il questore Arnaldo La Barbera ieri sera in un'intervista al Tg5 sembrava convinto che il mafioso avesse decsio di collaborare: «Abbiamo fatto leva sull'attaccamento che Brusca ha verso il figlio Davide di cinque anni e sulla possibilità che lui, uomo di quarant'anni, potesse non uscire più dal carcere in un regime duro qual è quello attuale».

I magistrati palermitani partono per Roma mentre s'innescano polemiche e prese di posizione sull'idea di Caselli di autodisciplinare con una carta dei giornalisti le notizie in tema di mafia, mentre si continua a discutere su Vito Ganci e le sue parole, mentre parallelamente agli interrogatori di Brusca altri magistrati indagano su fuga di notizie, su poliziotti romani, su poliziotti palermitani che in qualche modo sono coinvolti in questo affaire.

L'avvocato Ganci dopo il lungo interrogatorio dell'altra sera dice: «Sono un teste che non ha nulla da dichiarare». I magistrati lo hanno riconvocato dopo le sue esternazioni all'uscita dell'aula bunker sui «funzionari che avrebbero dormito in cella con Brusca».

Ganci avrebbe fatto una parziale marcia indietro su questa nuova ondata di parole. Il questore, che già aveva preso posizione, è tornato sull'argomento ammettendo che quelle persone esistono ed erano suoi poliziotti. Per lui tutto è in regola: «Dal momento dell'arresto di Brusca, durante la sua detenzione, ufficiali di polizia giudiziaria della questura di Palermo, hanno avuto colloqui investigativi con l'imputato. Colloqui effettuati nel pieno rispetto delle norme e sottoposti a rigido controllo. Dichiarazioni aggiustate? Sono mistificazioni e falsità dette su questa vicenda».

I cronisti che di nuovi argomenti e nuovi filoni su cui puntare l'attenzione non sono mai sazi hanno riflettuto, ieri, sull'assenza dalle gabbie dell'aula bunker, dove si celebra il processo "Agrigento più 56" di Enzo Salvatore Brusca, fratello di Giovanni. Se il più grande dei fratelli non si presenta da tre udienze perchè «dichiarante» Enzo Salvatore è sempre stato in aula con il padre Bernardo ad attendere i saluti della moglie e della madre Antonia.

Quale può essere il motivo dell'assenza di Enzo Brusca? Era questa la domanda dei cronisti che già desideravano una risposta a senso unico: è pentito anche lui. La risposta non c'è stata. Ma le presenze in processo di questo imputato sono tenute d'occhio. D'altronde Enzuccio è più giovane di Giovannuzzu. Ha meno accuse sul groppone ma basterebbe che fosse condannato per quella per cui è imputato in questo processo - omicidio - per vedere le porte del carcere chiuse a vita.

Perchè dovrebbe rinunciare ai benefici che avrebbe da una collaborazione?

Il furgone con a bordo Giovanni Brusca arriva alla Questura di Palermo Ansa